

Cannes
Il Mipcom chiude in attivo

CANNES. La *più* presentata quasi in contemporanea con la sua messa in onda sul piccolo schermo, pronta per essere venduta in ogni parte del mondo. E sabato, domenica e lunedì, il nuovo film (in formato anche miniserie) di Lina Wertmüller, che, forte del successo ottenuto a Chicago, ha potenziali acquirenti dappertutto Rai e Fininvest lasciano il Mipcom, il mercato di programmi audiovisivi, da sei a questa parte anima l'autunno di Cannes, con sufficienti soddisfazioni. Più che vendere (i ven grandi affari si fanno ormai al di fuori degli stand dei mercatelli) l'uno e l'altro grande network nazionale erano scesi a Cannes per mettere in vetrina alcune loro produzioni (la Rai ad esempio il *Celini* oltre *La più*, la Fininvest i tredici episodi di *Colpo di fulmine*) e per acquistare pacchetti di film e telefilm con cui dar corpo ai palinsesti serali e pomeridiani.

Anche da questo punto di vista non sono mancate le novità. La Rai ad esempio ha riallacciato rapporti con la Warner comprando un altro pacchetto di film e interrompendo così una tradizione recente per cui la società americana aveva un rapporto esclusivo con la Fininvest. Quest'ultima dal canto suo porterà in Italia un listino di recenti pellicole Paramount, tra cui *Harlem nights* con Eddie Murphy, l'ultimo episodio della serie *Indiana Jones* interpretato da Harrison Ford, *Non siamo angeli* con Robert de Niro e Sean Penn, *Caccia all'ottobre* rosso il thriller che John McTiernan ha tratto dal best seller di Tom Clancy e che sta andando benissimo nelle sale di tutta Italia. E lascerà in Polonia, Romania e Jugoslavia circa 100 ore di fiction di sua produzione. Tra le più azzeccate «previdenti» infine la Fininvest ha ben piazzato i diritti di *Maktube* e la *legge del deserto* con Omar Sharif, una miniserie d'ambientazione araba coprodotta con la tedesca Beta Taurus e la spagnola Tve.

Oltre che sulla fiction l'attenzione del seimila visitatori del Mipcom si è concentrata quest'anno sui molti programmi culturali presentati una serie francese di western finanziari intitolata *Greed* (s'indaga tra l'altro sugli imperi finanziari di Benetton e di Maradona), una prestigiosa serie scientifica di produzione canadese, *Omni science*, 13 opere americane dedicate agli avvenimenti che hanno mutato la fisionomia dell'est Europa, una miniserie di sei film sui «diritti dei bambini» enunciati dalle Nazioni Unite. Tra i programmi culturali di coproduzione italiana è stato anche presentato un ambizioso progetto cui partecipa Raidue, l'«Enciclopedia dell'audiovisivo» 100 documentari di un'ora sugli uomini che hanno cambiato il mondo.



Accanto, Enrico Vanzina sul set di un film. A destra, Steno con i figli (il primo a sinistra è Enrico, l'altro è Carlo) in una foto degli anni Cinquanta.

L'intervista

risponde alle critiche di superficialità e contrattacca: «Facciamo solo film di genere, non vogliamo essere Autori»



«Noi due, fratelli d'Italia»

I «ragazzi meraviglia» del cinema italiano non incassano più? Per i fratelli Vanzina è giunto il momento della riflessione dopo tre insuccessi di seguito. Ne parliamo con Enrico, lo sceneggiatore, 41 anni, una passione per il jazz e per Billy Wilder, un senso autocritico sviluppatosi: «Sono un bravo dialoghista, ma fatico a misurarmi con i pesi della sceneggiatura». Insieme al fratello, sta facendo *Miliardi*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Ci accusano di essere portavoce di un mondo, quello degli yuppie, degli arricchiti, delle finte bionde, che in realtà detestiamo». Parola dei fratelli Vanzina, non più «Vacanzina», come vennero ribattezzati dopo il trionfo delle varie *Vacanze* a... Sul crinale dei quarant'anni (Enrico, lo sceneggiatore, ne ha 41, Carlo, il regista, 39) i due «ragazzi meraviglia» del cinema commerciale italiano stanno vivendo un momento di *impassé*. I loro tre ultimi film, *La partita*, *Le finte bionde* e *Le colonne in cronaca*, sono andati male al botteghino, contro ogni previsione. Tre insuccessi costosi ai quali i Vanzina rispondono ora con *Miliardi*, una lussuosa *Dynasty* all'italiana che dovrebbe rialzare le loro quotazioni in borsa.

Nel suo elegante studio al Parioli, Enrico si divide tra i ruoli di produttore e sceneggiatore. Mattiniero (alle 7 meno un quarto è già in ufficio), dimagrito sotto la capigliatura vagamente beat, il fedele pianoforte a un passo dalla super-tecnologica macchina da scrivere, egli segue da lontano le riprese di *Miliardi*. Come consulente di Retelliana (Berlusconi) per le grandi produzioni televisive, si sta occupando di *Piazza di Spagna*, di *Alla società*, di *Una cascata di diamanti*, più segue amorevolmente le sorti di *Vita coi figli*, di Dino Risi con Giancarlo Giannini, storia di un uomo d'affari che si ritrova vedovo con cinque figli che non ha mai conosciuto.

Anche i Vanzina sono uomini d'affari, ma per (loro) fortuna non hanno perso il piacere della scommessa. Dopo aver inventato comici come Abatantuono, Calà, Amendola e aver incassato cifre da capogiro con *Eccellenza* *veramente* e *Sapore di mare*, hanno sentito il bisogno di cambiare genere. Anzi generi, giacché i figli (d'arte) di un regista, Steno, che s'è cimentato con ogni specialità del cinema. Così, passando dal giallo al film in costume, dalla commedia sentimentale agli amori di Marina Lante della Rovere, hanno scoperto l'importanza della critica. Che continua sostanzialmente a maltrattarli, ma con

l'attenzione sociologica che si presta ai registi che fotografano il mutare della società. Non è un caso che uno sceneggiatore acuto come Umberto Marino (*La stazione*) ami ripetere che se tra vent'anni servirà un'immagine di questa Italia bisognerà rivolgersi ai film di Moretti e a quelli dei Vanzina.

Dice Enrico Vanzina: «Moretti e noi? L'idea mi piace e mi onora. Magari non erano riusciti bene, ma molti dei nostri film portano impressi sulla pellicola i segni della società. Il limite sta, forse, nell'essere stati troppo addosso ai tempi (sono i rischi dell'*instant movie*). E di non aver avuto a disposizione gli attori che volevamo. In ogni caso, non si possono accusare gli autori per ciò che dicono i personaggi. Purtroppo è successo qualcosa che non ci aspettavamo: il pubblico ha visto quei film, anche i nostri, senza distacco critico, facendone dei modelli e stravolgendone il senso. È capitato con *Il borghese piccolo piccolo*, dove la gente applaudiva Sordi che dava la criccate in testa a quel giovanotto, e sta succedendo adesso con *Ragazzi fuori* di Marco Risi. L'ho visto domenica scorsa al cinema Adriano. Che impressione. Bande di coatti che urlano e fischiano come i matti quando quel delinquente rinunciava a violentare la ragazza marocchina. È un vero film popolare, lo piene il sabato e la domenica, un po' come *Rambo* o *Ritorno al futuro*. Vedrai che supererà i 7 miliardi».

A scanso di equivoci, Vanzina si dice felice del successo di Risi: «Cominciò a lavorare proprio con noi, come autore regista, e lo facemmo debuttare con *Vado a vivere da solo*. Ora è un autore maturo, personale, coraggioso. Palermo gli ha fatto perdere la testa, gli ha squartato davanti un mondo che non conosceva. Fa bene a fare, adesso, un film sul caso Ustica. Ma tremo all'idea che *Ragazzi fuori* diventi un filone alla moda solo perché rende al botteghino. Un film di confessione può contenere una certa dose di maledice, un film sociale non ci vuole sincerità».

La sincerità dei Vanzina si chiama commedia. Cresciuti alla scuola di papà, tra gente del calibro di Age, Scarpelli, Maccari, Pinelli, venerando più Billy Wilder che Antonioni, i due fratelli dicono di non sapere fare film «a terrore», sui reduci del post-'68 «ai verdi». «Sono realtà che mi sfuggono», insiste Enrico - preferisco raccontare con una punta di ironia il mondo che conosco meglio, che è poi quello della piccola, media e alta borghesia. Sono per un cinema ottimista, e il cinema ottimista ha i suoi limiti poetici. Lo so. Eppure continuo a preferire Woody Allen che fa il comico al Woody Allen che fa la Bergman. Lo stesso vale per Moretti. All'inizio aveva un sorriso, una *sis commo* accentuata, peccato che l'abbia lasciata perdere».

E all'accusa di superficialità come rispondete? «Qualcuno, mi pare Steinbeck, ha detto che il tempo è l'unico critico senza ambizione. Non avremo fatto capolavori, ma perché non riconosceri un certo coraggio? Chi fa oggi, in Italia, un film in costume come *La partita*? E chi si cimenta con un giallo politico-finanziario come *Le colonne in cronaca*? Certo, sono andati male. Forse il pubblico dei Vanzina non va a vedere Gian Maria Volontè e viceversa, eppure è un'esperienza che rifaremo anche subito. Come fai a fare questo mestiere se viene meno la curiosità, il piacere di lavorare con attori come Matthew Modine o Faye Dunaway? I grandi della commedia all'italiana avevano a disposizione Sordi, Gassman, Manfredi, Tognazzi. Noi no, abbiamo avuto i Christian De Sica, i Boldi, i Calà. Sono bravi, per carità, ma è difficile spingere a fondo con loro, pena il ridicolo. Certo, il momento è difficile, veniamo da tre tonfi di fila, e ci rifletteremo sopra. Ma ti assicuro che i successi e gli insuccessi si scrivono nello stesso modo».

Chissà, allora, come andrà *Miliardi*? Vanzina lo definisce, ancora una volta, un film di genere, un recupero delle saghe familiari care al cinema italiano, pieno di colpi di scena, attori belli e ambienti lussuosi. Ambientato tra New York, Toronto, Acapulco, la Costa Azzurra e Milano, *Miliardi* è un «romanzo spinto» scritto da Renzo Barbieri, noto come l'Harold Robbins italiano. «È la storia di un finanziere che ha un incidente ed entra in coma. Al suo capezzale si radunano i familiari. Una famiglia ramificata, ricca, cosmopolita, dove accadono cose terribili soprattutto di sesso e di soldi. Lo

«Non chiamateci più Vacanzina». Enrico Vanzina risponde alle critiche di superficialità e contrattacca: «Facciamo solo film di genere, non vogliamo essere Autori»

Un documentario sul compositore
Quincy Jones
«Uomo-musica»



A destra, Quincy Jones, negli Stati Uniti è appena uscito «Listen up», documentario dedicato al grande musicista nero americano, che sta avendo un grande successo nelle sale cinematografiche.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. È stato il trombettista di Billie Holiday, ha diretto la Basie Band, ha prodotto album che detengono il primato assoluto delle vendite. È colui che ha inventato la canzone-movimento a favore del Terzo Mondo. *IT We Are The World*, che collabora con i musicisti rap, che ha vissuto in prima linea molte vicende della musica americana, portandosi dentro il contributo afroamericano alla cultura a stelle e strisce del ventesimo secolo. È Quincy Jones, compositore, arrangiatore e produttore, un vero e proprio «music man». A lui, al suo genio ed alla sua straordinaria carriera è dedicato *Listen Up The Lives of Quincy Jones*, un documentario-intervista realizzato da Courtney Sale Ross, da qualche giorno in migliaia di sale cinematografiche americane.

Quarant'anni di felice matrimonio col mondo musicale scorrono nelle immagini di *Listen Up* (sarà proiettato in Italia a gennaio), permettendoci di vedere con gli occhi di Quincy Jones diverse generazioni di artisti be-bop da Dizzy Gillespie a Charlie Parker, fino ai giovani «poeti» del nostro tempo, gli interpreti del genere rap. La Warner Bros ha accompagnato l'uscita del film con un volume antologico ricco di immagini suggestive e, naturalmente, con un album che contiene alcuni arrangiamenti di Jones tra i più famosi, come, ad esempio, quelli per l'orchestra di Count Basie, per Lionel Hampton, o

le colonne sonore ed alcuni classici di superstar della canzone americana: calibro di Frank Sinatra e Ray Charles.

Ma *Listen Up* è anche una rassegna di testimonianze, raccolte da Courtney Sale Ross, che si accavallano alle immagini, si inseriscono nelle esibizioni o scorrono sul fondo dello schermo a mo' di didascalie. Tra gli artisti che si alternano davanti alla cinepresa figurano giganti del jazz, tra cui, Miles Davis, Ella Fitzgerald, Dizzy Gillespie e Lionel Hampton. Tra i cantanti, Sinatra, Barbra Streisand, Ray Charles e l'immane Michelle Jackson, il cui album *Thriller*, prodotto sempre da Jones, ha venduto ben quaranta milioni di copie in tutto il mondo, superando qualsiasi altro precedente record. «È insomma un «collage» di immagini e suoni che lo fanno assomigliare più ad un lungo videoclip che a un documentario».

Listen Up ha aperto il ventottesimo New York Film Festival e la «prima» è stata preceduta da uno strepitoso battage pubblicitario. Tra gli episodi più divertenti di questo film-clip, val la pena di segnalare l'intervento di Michael Jackson, il quale inizialmente aveva dato la sua adesione, ma poi, quando gli hanno detto che al posto della semplice frase «I Love You», avrebbe dovuto rispondere ad alcune domande s'è rifiutato di apparire in video ed ha preteso di rispondere in uno studio, ma a luce spenta.

Jimmy Page, ex chitarrista del gruppo rock, ha raccolto su «cd» i grandi successi della mitica band. E loro sembrano ancora più bravi

Led Zeppelin, duri come il laser

Ripuliti, migliorati, in una parola «rimasterizzati». I vecchi dischi dei Led Zeppelin assumono così una brillantezza nuova, che esalta i suoni duri della miglior band di «hard rock» di tutti i tempi. A curare la riedizione, un doppio «cd» che sarà ritirato dal mercato tra cinque mesi, ci ha pensato lo stesso Jimmy Page, chitarrista del gruppo, da sempre angosciato che il suono Zeppelin potesse perdersi.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Tra le più divertenti spigolature della storia del rock c'è l'aneddoto di un Jimmy Page esasperato che gira per i mercatini di Londra a comprare cassette pirata del suo gruppo per distruggerle poi con diabolica calma. Essendo il gruppo in questione nientemeno che i Led Zeppelin, vale a dire la miglior band di hard rock di tutti i tempi, nata alla fine del Sessanta e morta all'inizio degli Ottanta, la storia ha un suo edificante significato: c'erano allora le idee e la tecnologia non stava al passo, l'esatto contrario di quel che succede oggi.

Page non è tipo da scherzarcì sopra. Così entra in studio con i vecchi nastri, li rimasterizza (cioè ne cava nuovi master, nuove matrici ripulite) e rimixa qualcosa. Poi, per la gioia dei fan e collezionisti,

lancia sul mercato un doppio cd (due cassette, oppure tre lp) con 26 delle migliori canzoni firmate Led Zeppelin. Miracolo della tecnica, i vecchi microscopi, consumati dall'uso e dalla passione, sembrano brutte copie paragonati ai miracoli del laser, e quella musica bellissima, fatta di voce arrabbiata (Robert Plant), ballate in crescendo e chitarra furibonda (lo stesso Page), ritorna a fiorire. Aggiungiamo facendo sfuggire gruppi e gruppetti che del buon rock tutto o addirittura dell'*Heavy Metal* si credono oggi i portavoce migliori.

La mossa è azzeccata, dunque, così come inedito è il meccanismo commerciale. *Remasters*, il doppio cd presentato ieri a Milano, resterà nei negozi soltanto fino al 31 marzo prossimo. Poi sparirà



Per i Led Zeppelin «Remasters», un doppio compact disc.

tutto, nastri originali compresi, e il disco diverrà oggetto di culto per collezionisti. Il suo posto sugli scaffali della distribuzione verrà preso dai vecchi dischi (anche loro rimasterizzati) ristampati in cd. La questione sarà probabilmente discussa, scatenando le varie scuole di pensiero in materia: quelli che amano comunque il caro

vecchio vinile, quelli che si piegano ai tempi, quelli che vorrebbero lasciare la dove stava il mito Led Zeppelin senza trucchetti commerciali. Eppure, a risentire il gruppo nella nuova versione ripulita, il suono ne guadagna parecchio, spariscono quegli alti e bassi di natura puramente tecnica che costituivano la pecca principa-

le di un rock perfetto e sanguigno. E, prova del nove finale, si capisce che quella musica lì, confezionata negli anni Settanta, dice la sua anche oggi, non solo in virtù del suo essere un classico, ma proprio dal punto di vista della struttura e della potenza.

Resta da vedere, ora, a cosa questa «operazione pulizia» prelude. Gli Zeppelin, unico gruppo a controllare rigidamente l'uso del loro materiale, sono anche la sola band che possa guidare con credibilità una seria rilettura della musica degli anni Settanta, che già si va oggi riscoprendo. È una tigre, quella del ritorno ai Settanta, che cominciano a cavalcare in parecchi, dal Jane's Addiction (suonano questa sera a Milano) al Living Colour, in arrivo sempre a Milano il 23 ottobre. Non si sottrae l'Arcana, che ristampa per l'occasione *Led Zeppelin*, storia del gruppo firmata da Stephen Davis. Che Page abbia flutato l'aria? Che la logica della strena natalizia si infili pesantemente nel marketing del rock? Certo che sì, ma per una volta l'operazione non è di quelle deplorevoli risentite quei brani ripuliti e rinfrescati, non può che far la gioia di tutti.

Chiusa a Firenze la rassegna del film etnomusicale ospite la televisione culturale francese La Sept

Tutto il mondo in un clip

A metà strada fra un video musicale e le «pillole di Quark», ci sono gli etnoclip: piccoli spot di sei minuti, con i campanari di Valencia, i suonatori di kora senegalesi, le danzatrici indiane. Piccole finestre sul mondo, che la tv culturale francese La Sept ha presentato alla rassegna del film etnomusicale. Una manifestazione seguita con molto interesse, a riprova del momento magico per la «world music».

ALBA SOLARO

FIRENZE. Guillaume Gronier non è propriamente quel che si direbbe un «mediaman». Alle spalle ha diversi anni come direttore aggiunto del Festival di Avignone, ma oggi il suo posto è in una rete televisiva. È infatti il direttore dell'unità programmi-spettacolo de La Sept, una tv pubblica francese che trasmette via satellite, dieci ore al giorno, può essere ricevuta principalmente via cavo, e viene finanziata dal canone pubblico con un budget annuo che si aggira sui 500 milioni di franchi.

Una televisione «dalla vocazione culturale ed europea», così la definisce Gronier; nata sul modello dell'inglese Channel 4, con particolare attenzione verso la cultura giovanile e l'etnico, diffonde una notevole quantità di documentari e materiali antropologici che però «non sono mai prodotti in proprio. La nostra politica si fonda infatti sulla co-produzione con

autori indipendenti. Perché da loro viene lo stimolo, la creatività, che ci consente di avere una produzione più aperta e vivace delle altre televisioni che producono sempre all'interno delle loro strutture». È proprio da un filmmaker indipendente, Xavier Bellenger, è venuta, nell'88, l'idea degli «etnoclip» presentati a Firenze. «Si tratta di filmati uniconcettuali, che durano ciascuno sei minuti e sono realizzati con una sofisticata tecnica di montaggio che consente una forte partecipazione emotiva dello spettatore». Gli «etnoclip» sono proprio questo, «pillole di Quark» in forma di video musicale, compendio documentaristico, informazione veloce: una cartolina da un mondo lontano? Anche i sei filmati visti alla Rassegna del Film Etnomusicale (fino ad oggi ne sono stati realizzati dieci, e ce ne sono in programma altrettanti sull'Europa) rispondono abbastanza



Un percussionista africano.

bene allo scopo per cui sono stati ideati. Dalla sinfonia dei campanari di Valencia al suonatore di kora in un villaggio senegalese, dalle magiche mani della danzatrice indiana ai flabeschi contadini peruviani che attraversano in fila il villaggio suonando i loro strumenti (e qui veramente si sfiora l'etnografico), tutti sfruttano con efficacia la forma del «clip», ve-

loce, gradevole, un riempibuchi televisivo (ma sono stati venduti, ad esempio, anche all'Air France, che li proietta sui voli lunghi) per attirare un pubblico occasionale, come il tema dell'etnico, «rompere il dualismo», come afferma il direttore artistico della rassegna, Gilberto Giuntini. Potrebbe essere anche questo un modo di sfuggire all'apocalisse culturale che sta accendendosi sotto i nostri occhi, cioè la sparizione del nostro patrimonio etnico», aggiunge ancora Giuntini. Ma qui si innescano diversi discorsi, tutti positivamente sollevati dalla rassegna, si tratta di capire quale sia oggi il posto della cultura popolare, la sua possibile evoluzione, tra la sterilità dello studio accademico e la moda piena di trappole della «world music». E si tratta anche di constatare quanto sia negletto il documentario nel cinema e nella tv italiana ad esempio, a Firenze è passato uno splendido film sulla Sardegna, realizzato però da un francese, George Luineau. Ed il pubblico accorso alla serata sugli zingari come a quella dedicata al Sudamerica (bellissimo *Le radici del calypso*), e a tutte le altre, dimostra che invece un interesse c'è. L'appuntamento con «Musica dei Popoli» è rimediato al prossimo anno, con una sezione di concerti che sarà tutta dedicata alla cultura degli zingari.